

Recensione del libro:
Weyward
“They call us witches. We call ourselves Weyward”
di Emilia Hart
 di Paola Rossi

Una lettura superficiale del libro di Emilia Hart può far pensare al motto femminista “tremate, tremate, le streghe son tornate!”... Ma il libro di Emilia Hart è molto di più di un nuovo volume della *witch-literature* di moda, che reinterpretata la figura della strega come una paladina dell’indipendenza femminile.

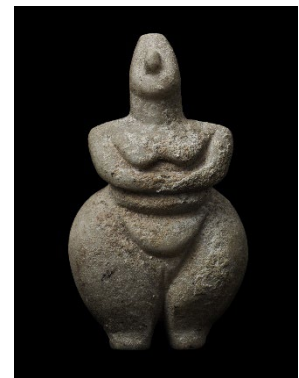
Per prima cosa, e non guasta, il libro è ben scritto, piacevole da leggere e scorre veloce tra le mani. Ci trasporta nella vita di tre donne, che vivono in epoche diverse, ma fanno parte della stessa famiglia e hanno un legame che segue (con qualche eccezione) la linea matriarcale.

Le tre protagoniste sono: Altha, che vive nel 1619 ed è accusata di stregoneria; Violet, che troviamo nel 1942 in una famiglia agiata, ma è isolata e inquieta, attratta dal mondo naturale; Kate, che nel 2019 è in fuga da una relazione violenta e approdata al cottage di famiglia come ultimo rifugio. La trama si muove lungo quattro secoli, ma ciò che davvero unisce queste tre figure non è soltanto il legame familiare, ma il fatto che le tre protagoniste condividono una connessione con la natura, un potere che si trasmette solo alle donne della famiglia, un’eredità, che di fatto le mette in pericolo ma dà loro anche la forza di resistere, di reagire e di combattere.



Gli eventi che le tre protagoniste vivono non sono per nulla fantastici, anzi sono fin troppo realistici. Il rischio di essere additata come una strega all’inizio del 1600 è tutt’altro che improbabile: la storia di Altha è ambientata nell’Inghilterra di Giacomo I e riecheggia il clima dei processi di Pendle, in cui furono impiccate (non bruciate, bontà loro) 10 “streghe”. È l’Inghilterra di Giacomo I, autore del trattato *Daemonologie*, e segue il periodo di tolleranza religiosa che aveva caratterizzato il lungo regno di Elisabetta I. Violet è isolata nella casa di famiglia dal padre, perché ha obiettivi molto diversi da quelli che la famiglia le vorrebbe imporre. Kate deve fuggire da una relazione che si è rivelata tossica, con un compagno che dopo averla isolata, sminuita e privata dell’indipendenza economica, è divenuto violento, una situazione fin troppo comune.

La lettura ti lascia qualcosa su cui riflettere e di cui discutere, essenziale per un buon libro. Riecheggiano vari temi. Uno degli aspetti più affascinanti è la connessione con la natura, che non fa da semplice sfondo, ma diventa protagonista e alleata. Tra le righe affiora il mito della Grande Madre e rimanda a un immaginario arcaico e profondamente simbolico: il tempo circolare, la rigenerazione, la continuità tra corpo femminile e forze naturali. È una divinità femminile primordiale, che esiste fin dalla preistoria e attraversa culture e popolazioni diverse: si chiama Ninhursag tra i sumeri, Gea o Gaia in Grecia, Cibele in Anatolia, Rea a Roma, ma anche Papatūānuku tra i maori e Nüwa in Cina.



Grande Dea Madre (Matilda), neolitico (V millennio a.C.) isole Cicladi



La dea dei serpenti (Creta, II millennio a.C.)

Emerge poi importante il tema della sorellanza tra donne che vivono in epoche diverse, ma che si aiutano attivamente, curano e si prendono cura: Altha e sua madre conoscono le erbe, accudiscono i malati, sono le ostetriche nel paese. La solidarietà è l’altra via per assistere: Altha protegge l’amica, mentre Violet lascia in eredità il cottage a Kate per fornirle un rifugio che sa le servirà... Kate fugge per salvare sé stessa, ma anche per proteggere la figlia di cui è in attesa.

È un messaggio che l’universo maschile identifica come pericoloso, oscuro, eversivo, invece che fonte di vita, sapere, cura e affetto.



Il romanzo ha una struttura che intreccia i tempi senza renderli mai confusi. Al contrario, la pluralità delle voci sembra suggerire che l'esperienza femminile, pur in ambiti molto diversi, continua a scontrarsi con meccanismi simili di controllo, paura e sopraffazione. Altha, Violet e Kate vivono in contesti storici diversi, eppure ciascuna di loro deve attraversare una forma di reclusione: il processo, l'isolamento familiare, la violenza domestica. Weyward non è soltanto una saga generazionale, ma anche un racconto sulla sopravvivenza.

Molto interessante è anche il modo in cui il libro rilegge la figura della strega. Weyward richiama il Macbeth di Shakespeare e un'ampia tradizione di narrativa femminista e di riscrittura del simbolo della strega (*La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne, *Circe* di Madeline Miller, *Il racconto dell'ancella* di Margaret Atwood). Emilia Hart non recupera

la strega come creatura fantastica, ma come nome imposto dal potere per colpire donne non allineate, autonome, difficili da contenere (il termine "weyward" o weird sisters" per indicare le streghe del Macbeth, che richiama il moderno wayward, cioè che va per la propria strada, indipendente). In questo senso, il titolo stesso sembra diventare una dichiarazione d'identità: ciò che era marchio d'esclusione può trasformarsi in nome scelto, in segno di appartenenza e di forza: «Weyward, così ci avevano chiamato, quando non ci sottomettevamo, quando non ci piegavamo al loro volere. ».